

I personaggi e gli avvenimenti di questo romanzo  
sono immaginari. Qualunque somiglianza  
con persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Once Bitten, Twice Shy*  
Copyright © 2007 by Jennifer Rardin  
This edition published by arrangement  
with Orbit/Yen Press, New York, USA  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Tiziana Felici  
Prima edizione: aprile 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1775-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpote, Roma  
Stampato nell'aprile 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Jennifer Rardin

# LOVE BLOOD

## IL POTERE DEL VAMPIRO

romanzo



Newton Compton editori

*A Kirk, la mia ispirazione,  
la mia gioia, il mio amore*

# Prologo

**L**a paura è un vero schifo. Perché non si sa mai quando colpirà. Talvolta ti arriva alle spalle di soppiatto, ridacchiando come la migliore amica della prima media. Poi ti dà un colpo in testa e ti mette in ginocchio prima che tu possa capire cosa è stato. Altre volte la vedi arrivare, solo un puntino all'orizzonte, ma sei un canarino in gabbia. Puoi solo tenere duro e sperare che la nausea non ti faccia vomitare sui giornali.

Sentivo già un leggero malessere mentre ero appollaiata sull'unica sedia pieghevole in legno che il mio capo, Pete, teneva per gli ospiti nel suo ufficio. In effetti, da quando avevo iniziato a lavorare per lui non mi ero mai sentita così spaventata. Nemmeno quando, a dieci ore dall'inizio della mia prima missione, ero entrata nella mia stanza d'albergo e avevo trovato un vampiro in piedi accanto al letto, con una balestra in mano. *La mia* balestra. Quella che avrei dovuto usare per eliminarlo.

A differenza di quella volta, in questo caso non potevo semplicemente andarmene e tornare più tardi. Né potevo, come avevo fatto in quella occasione, lanciaragli addosso entrambe le scarpe per fargli perdere l'e-

quilibrio, fargli saltare le rotule con una 38, che indossavo sotto la gonna come salvacondotto, e poi finirlo con la balestra che avrebbe lasciato cadere una volta che le sue ossa fossero andate in frantumi. Stavolta invece ero costretta a stare seduta immobile, cercando di non vomitare su tutti i fascicoli top-secret ammassati in pile di due o tre sulla scrivania di metallo verde di Pete. Perché Pete, nonostante avessi completato con successo ogni missione che mi aveva assegnato fino a ora, stava per licenziarmi.

Non poteva esserci altra spiegazione per questa convocazione. Quest'uomo, famigerato per la sua tirchieria, mi aveva chiamata alle tre del mattino a Londra direttamente dall'Ohio, per informarmi che avrei dovuto comprare un biglietto di prima classe e tornare al quartier generale non appena avessi portato a termine il mio incarico. Probabilmente ora stava esaminando la ricevuta e tutte le altre spese del mio ultimo viaggio all'estero. Pete fece scorrere una mano sulla testa, facendo rizzare quei due peli rimasti, mentre studiava il fascicolo aperto davanti a sé.

Non riesco più a resistere. Non è possibile fissare all'infinito le pareti spoglie color turchese, le file di classificatori di metallo nero e le tapparelle ad assicelle bianche mai aperte (ecco spiegata la pianta morta adagiata sul tavolo vicino alla finestra). Mi misi seduta sul bordo della sedia, che scricchiolò in modo allarmante sotto il mio peso. *Non c'è dubbio che sono l'unico elemento di questo ufficio ad avere meno di cinquant'anni.*

Non lo immaginereste vedendo i miei abiti, però. Ero venuta direttamente qui dopo il mio volo con l'American Airlines, durante il quale una vedova aviofobica mi aveva afferrato la camicetta e la giacca e le aveva

strette tra i suoi pugni per tutto il tempo. Sembravo una senzatetto. Porca miseriaccia. Se perdo questo lavoro ben presto sarò *davvero* una senzatetto. E questa, anzi, era la cosa migliore che potesse capitarmi!

«Senti Pete, so che mi hai detto di dare un taglio agli incidenti d'auto. Mi hai detto che le riparazioni sono troppo costose. Così ho smesso. Sono tre mesi che non provo un "incidente" – questo lo sai! Ma quest'ultimo non potevo proprio evitarlo».

«Ho sentito che hai messo fuori combattimento il mio omologo all'MI<sub>5</sub>».

«Be', sì, ma solo perché il suo autista era implicato. Starà bene. Ti hanno detto anche questo, giusto? La schiena guarirà in, diciamo, sei settimane».

«Ho sentito che c'era una bomba».

«Non è esplosa».

«Ma avrebbe potuto».

Io feci spallucce. «Meglio lì che all'incoronazione». *Un momento, ho l'aria troppo disinvolta per una che a questo punto dovrebbe implorare.* «Però mi dispiace moltissimo per la macchina. Ho stipulato una polizza extra».

«Questo non ha nulla a che vedere con l'auto. A dir la verità, sono lieto che tu abbia mandato quel bastardo in trazione. Quel balordo moralista. No, sei qui perché ho un nuovo incarico per te».

*Dio, grazie. Ho ancora un lavoro!* Mancò poco che mi rilassassi. Una cosa che, considerato il mio attuale stato, mi avrebbe fatta finire dritta a terra. Ma Pete aveva cominciato a farsi scrocchiare le nocche. Da quando lo conoscevo, lo avevo visto masticare matite, dare calci ai mobili, lanciare fascicoli e avere un incontro ravvicinato con le candele profumate. Ma non lo

avevo mai visto scrocchiarsi le nocche. Mi misi a sedere comoda e aspettai.

«Hai sentito parlare di Vayl?», chiese Pete.

«Be'...». Solo voci. Talmente inverosimili che si potevano quasi definire dicerie. A credere a queste storie, Vayl si era costruito una carriera leggendaria, e non solo perché faceva parte di quel quindici per cento, o giù di lì, di vampiri che si erano integrati tra gli esseri umani. Era anche, presumibilmente, il miglior sicario che il nostro dipartimento avesse mai avuto alle sue dipendenze.

«Ti metto in coppia con lui». Gli occhi di Pete schizzarono lontano dal mio volto, perché immagino di non essere riuscita a mascherare molto bene la mia espressione che diceva: «Ma che diavolo!». Seguì un lungo silenzio, durante il quale cercai di impedire alla mia testa di girare vorticosamente e Pete si schiarì la gola diverse volte.

«Pete, io... quando mi hai assunta hai promesso che avrei potuto lavorare da sola». Nel mio incarico precedente ero a capo di un'intera squadra, ma era finita male.

«Jasmine, Vayl ha chiesto un socio. Tu soddisfi le sue richieste. Sei intelligente, forte, flessibile...».

Le mie labbra erano diventate insensibili. «Ah-ah. E?».

Lui sospirò. «E sempre più pericolosa». Pete si affrettò ad aggiungere dell'altro, prima che potessi interromperlo, il che fu una buona cosa, perché credo che la mia prima risposta avrebbe potuto fracassargli i timpani. «Hai corso rischi sempre maggiori. Sei come un proiettile impazzito là fuori e comincio a pensare che non posso fidarmi a lasciarti lavorare da sola».

*Stronzate! Smettila di rifilarmi le battute di un film*

*poliziesco, mezzasega! Me ne accorgo, sai, se mi si prende in giro!*

Pete si affrettò ad aggiungere: «Immagino sarai furiosa...».

«Non credo proprio! Le ho suonate a tutti in giro per il mondo per sei mesi, Pete. Non ho toppato nemmeno un incarico. Nemmeno uno. Trovami un altro agente con questo curriculum».

«Vayl...».

«Ha bisogno di me quanto dell'abbronzatura!».

Pete mi lanciò un'occhiata che stava a significare "torna in te", che funzionò come guardarsi allo specchio. Merda, stavo davvero schiumando dalla bocca? «Ti ricordi il lavoro di Cuba?», mi chiese lui.

Avevo colpito il consigliere più fidato di Castro, un generale di nome Miguel Santos. Nel mezzo di un mercato affollato. In pieno giorno. A pochi passi dai suoi luogotenenti. Ma ne ero uscita pulita. Questa cosa non contava nulla?

«E quello in Colorado?».

Ahhh, forte. Un pedofilo di nome George Freede aveva fondato una chiesa chiamata Fratelli Internazionali della Luce. Sembrava che la loro principale occupazione fosse rapire bambini dagli Stati Uniti e rivenderli al miglior offerente estero. Lo avevo inseguito fino a una località di villeggiatura e lo avevo spinto giù da una montagna. D'accordo, siamo caduti entrambi, ma io sono atterrata sugli sci, su una soffice polvere di neve. Lui è atterrato su una roccia.

«È mia responsabilità assicurarmi che i miei agenti sopravvivano», mi informò Pete.

«Allora mi hai trovato un babysitter».

Lui rise, una grassa risata che sembrava davvero au-

tentica. «Diavolo, no. Ti metto a lavorare con un tizio che sta al mondo da quasi trecento anni. Spero che possa trasmetterti un po' del suo savoir-faire».

Fu la risata a conquistarmi. Feci un respiro e poi un altro. Pensai: “Okay, forse lui ha ragione. Forse un paio di volte ho superato il limite. E per fortuna che non sa nulla dei black-out”. E poi era bello avere qualcuno che mi accudisse, che si prendesse cura di me. Lavoravo da sola da poco più di sei mesi. Ma sembravano secoli.

Sospirai. «Hai detto che vuole me? Perché?»

«Ha i suoi motivi, che dice ti rivelerà quando sarà il momento». Simultaneamente io e Pete sollevammo diffidenti un sopracciglio.

«Un tipo piuttosto misterioso, non è vero?», feci notare io.

«Quando vuole esserlo», concordò Pete.

«Allora, cosa puoi dirmi di lui?».

Pete prese un fascicolo alto cinque centimetri che stava in cima a una pila e lo aprì. «È con noi dai primi anni venti. Il nome completo è Vasil Nicu Brancoveanu. Nato il 18 novembre 1713 a Mogoșoaia, che è vicino a Bucarest, in Romania».

«Oh, per l'amor del cielo, possiamo saltare i dati anagrafici e arrivare ai panni sporchi?».

Pete scosse il capo per la mia impazienza, ma chiuse il fascicolo e mi regalò un sorriso indulgente. «È una potenza, Jaz, e ringrazio Dio ogni giorno che abbia scelto di stare dalla nostra parte. Ho letto il suo fascicolo quattro volte e credo comunque che non renda giustizia a tutte le sue capacità. Posso dirti che possiede poteri ipnotici ben sviluppati. È uno spadaccino della madonna, bravo anche con le armi da tiro, ma preferisce i

combattimenti ravvicinati. Naturalmente ha la forza e la velocità di un vampiro, unite a una straordinaria capacità di scomparire».

«E?».

Pete annuì. Sapeva che stavo aspettando la rivelazione più grande, il potere più forte attorno al quale ruotavano gli altri. «È un *wraith*».

Dunque le storie erano vere. Il suo tocco poteva veramente raggelare un uomo, fino a provocarne la morte.

Parlammo per un altro po' e fu allora che Pete mi rivelò che, sebbene desiderasse che smettessi di correre rischi stupidi, i *suoi* superiori apprezzavano la mia determinazione.

«Il nostro governo considera Vayl un tesoro nazionale, Jaz», disse Pete. «Sulla carta sei la sua assistente. In realtà sei la sua guardia del corpo. Hai già conosciuto i membri del nostro Comitato supervisore».

Eccome. I senatori Fellen, Tredd e Bozcowski mi avevano fatto passare la voglia di votare.

Pete continuò. «Mi hanno chiesto di farti capire l'importanza della missione primaria, che sarà sempre quella di assicurarsi che lui torni a casa tutto intero».

Io sono alta un metro e sessantotto. Peso cinquantaquattro chili quando mi ricordo di mangiare, che non succede sempre. Non c'erano dubbi che questo tizio, Vayl, avrebbe potuto spezzarmi in due come un rametto se ne avesse sentito la necessità. Inoltre, nessuno sopravvive così a lungo senza affinare alcune fondamentali abilità di sopravvivenza. Io risi. «Pete, risparmia le stronzate per favore. Vayl ha bisogno di una guardia del corpo quanto a me serve un cagnolino. Entrambi sappiamo che non mi stai dicendo la verità su questa faccenda. Ma sai una cosa? Per ora starò al gioco. Per-

ché sono curiosa». E perché, Dio mi perdoni, adoravo questo lavoro. Mi aveva tenuta in vita. Mi aveva tenuta mentalmente sana, dopo... dopo.

Pete fece un'espressione sufficientemente imbarazzata da spingermi a dare un'altra stoccata. «Andiamo, capo, perché proprio io?».

Lui si lisciò quei tre peli che aveva in testa e lasciò cadere la mano sulla scrivania. «Perché Vayl vuole te. E da queste parti Vayl ottiene tutto ciò che vuole».

# Capitolo 1

Sei mesi dopo

«**T**ogliti di mezzo, vecchia rimbambita», borbottai a mezza bocca mentre un'anziana signora, alla quale non lascerei guidare un golf cart, figuriamoci un'utilitaria della Lincoln, trotterellava sulla strada davanti a me a quest'ora della notte, con la freccia che preannunciava che a un certo punto, prima di raggiungere l'oceano, avrebbe svoltato a destra.

«Siamo un po' irascibili stasera, Lucille?». Lucille Robinson è il mio nome di copertura e il mio alter ego: una ragazza dolce e graziosa, che dice sempre la cosa giusta. Vayl la invoca quando esco fuori registro. Stavo per fargli un gestaccio, ma poiché Vayl sta ancora con un piede nel 1700, ci ho ripensato e gli ho fatto una linguaccia. Non ero sicura che mi avesse visto fargli le boccacce dallo specchietto retrovisore, ma naturalmente Vayl vede tutto. Mi ero resa conto che ormai lo davo per scontato, e anche che cercavo continuamente la sua approvazione che, al momento, era solo un miraggio.

«Non lasciarti distrarre da eventi futili», mi rammentò lui col suo baritono inflessibile. «Abbiamo un lavoro da portare a termine».

«Ma se tu mi lasciassi speronare questa vecchia gallina contro il prossimo palo della luce, mi sentirei molto meglio».

«Non è così».

Sospirai. Sei mesi. Era inquietante che Vayl avesse imparato a conoscere così tante cose di me in così poco tempo. A mia difesa posso dire che, dandogli tempo sufficiente, Vayl sarebbe persino riuscito a carpire la vera età dell'intero cast di *Casalinghe disperate*. L'unico essere al mondo che mi conosceva meglio di Vayl era mia sorella, Evie, e lei era altrettanto ficcanaso.

«È la notte di San Silvestro, per l'amor del cielo», bofonchiai io. «Dovrebbe esserci la neve per terra. Dovrebbe esserci il gelo». Immagino che gli abitanti di Miami non sarebbero stati d'accordo. E a essere onesti, tutte queste palme mi avrebbero fatto impazzire di gioia se fossi stata qui in vacanza. Ma noi del Midwest abbiamo un debole per le vacanze invernali e per la neve, e quest'anno non mi ero ancora goduta nessuna delle due.

Vayl si fece immobile, una scena che vi farebbe rizzare i capelli se non l'aveste mai vista prima. Lui somiglia comunque a una statua di pietra bianca e liscia scolpita da Leonardo da Vinci, con la fronte squadrata, gli zigomi alti e il naso dritto.

I capelli riccioluti neri ora erano tagliati così corti, che sembravano dipinti. La temperatura all'interno della nostra Lexus argentata calò improvvisamente di dieci gradi. La brezza scompigliò i miei riccioli rossi, facendoli giocare sulle mie spalle come se fossero corde di un'arpa.

«Se fai nevicare dentro la macchina, giuro che ti parcheggio nel mezzo del prossimo paesino di pensionati

che incontriamo e io vado a prendere il primo volo per l'Ohio», lo ammonii.

È strano pensare che in Ohio si possano gestire operazioni più pericolose di un intervento di cataratta. Ma è proprio per questo che continuiamo a lavorare per il governo. Naturalmente la gente sa che noi uccidiamo i cattivi. È solo che preferisce non conoscere i dettagli più cruenti. Ma se avesse la possibilità di parlare in una stanza blindata, dove i vicini non possono sentire, vi direbbe che non lavoriamo abbastanza. Streghe, vampiri, lupi mannari... alcuni voterebbero per gettarli tutti in un gigantesco falò e farla finita. Ma ci sono anche i buoni tra quegli *altri*, che si sono guadagnati – e meritano – gli stessi diritti e la stessa protezione di noi esseri umani.

Vayl è uno di questi. Dopo aver lavorato insieme a lui per sei mesi, ero lieta di non essermi indignata come una primadonna e di non aver lasciato l'ufficio di Pete quando questi mi aveva proposto l'accoppiata con Vayl. Eravamo andati d'amore e d'accordo sin dall'inizio. Ormai non potevo più immaginare di lavorare senza di lui.

Ma anche Vayl aveva le sue stranezze. Certo, alcuni dei suoi vezzi ogni tanto mi facevano venire voglia di appenderlo a testa in giù dalla Terminal Tower. Questo suo morboso interesse per le mie cosiddette "doti". Il fatto che Vayl non voglia saperne niente del concetto di "rinforzo positivo". Ma a irritarmi a morte era soprattutto la sua maestria nell'evitare la questione del perché eravamo stati messi in coppia.

Vayl si rianimò all'improvviso, come se stessi camminando in un giardino botanico e il cherubino della fontana avesse cominciato improvvisamente a sbattere

le ali. Si protese in avanti, col sorriso che era appena accennato da una lieve flessione del labbro.

«Come puoi sentire la mancanza del tuo piccolo paesino letargico, se ti ho portata in uno dei posti più esotici della terra?»

«Okay, so che sei troppo attempato per prendere lezioni da una bulletta giovane come me...».

«Jasmine», (lo pronunciava Yaz-mee-na, cosa che mi faceva venire le palpitazioni, sebbene non lo dessi a vedere) «anche se concordo sul fatto che a venticinque anni sei giovane, non puoi certo definirti “bulletta”».

*Già, ma “svitata” si avvicina incredibilmente alla verità.* «Dannazione, vecchietta, quando ti decidi a svoltare a destra?». Il prodigio canuto, che a questo punto capeggiava una parata lunga diversi isolati, doveva aver acceso l'apparecchio acustico, perché finalmente, ringraziando il cielo, svoltò nel parcheggio della Chiesa Metodista Unita, lasciando noialtri liberi di festeggiare, finché un altro ottuagenario non sentì la necessità di mettersi alla guida dopo il tramonto. In Ohio i vecchi ci penserebbero due volte prima di mettersi alla guida di notte. Ecco un altro motivo per cui Cleveland è un gran posto.

Andammo dritti verso il nostro albergo storico ed esclusivo. Si chiamava Diamond Suites e torreggiava al di sopra delle mura di stucco rosa che circondavano l'edificio e i suoi giardini, elevandosi per ben dodici piani prima di raggiungere la vetta, ricoperta da un tetto spiovente di tegole rosse. Le finestre erano chiuse da barre nere di metallo. Per accedere al parcheggio era necessaria una tessera magnetica. Noi avevamo ottenuto la nostra insieme all'automobile che guidavamo,

in quanto parte della politica di privacy con cui Diamond Suites attrae la sua solitaria, generalmente famosa, clientela.

Gli occhi di Vayl erano di un blu gelido, simile a quelli di un Alaskan Husky, mentre memorizzava ogni dettaglio della scena che aveva davanti, col cervello che catalogava tutto per futuro riferimento: parcheggio zeppo di signorili macchine a noleggio. Ok. Entrata automatica con carta magnetica e vetro antiproiettile. Ok. Atrio zeppo di gadget gratuiti, dai soffici asciugamani bianchi, allo shampoo importato, tutti graziosamente esposti sugli scaffali di armadietti antichi. Ok. Nemmeno un'anima in giro. Eccellente.

Con le mani occupate dai bagagli, Vayl si avvicinò e mi sussurrò: «Secondo la leggenda questo albergo è infestato dai fantasmi».

Io sbuffai. Un'abitudine poco raffinata, lo so, ma a volte, come nel caso delle imprecazioni, ci sta bene. «Probabilmente i tuoi vecchi compagni di poker ti stanno aspettando per pareggiare i conti». Un commento che non era poi così inopportuno come poteva sembrare. Si diceva che Vayl avesse vinto il bastone da passeggio e la sua prima miniera d'oro a una partita di telesina.

Il labbro di Vayl mostrò di nuovo una lieve flessione. Ancora una volta mi ritrovai a pensare che se lui avesse fatto un vero sorriso, il volto sarebbe andato in frantumi. Ma cercai di non pensare ad alta voce. In aereo Vayl era riuscito a sentire gli assistenti di volo, sul retro, che parlavano dello storditore elettrico del pilota, pur essendo seduto accanto a me sulla fila anteriore. A un uomo con questo tipo di abilità è sufficiente concentrarsi un attimo per riuscire a udire i miei brutti pensieri.

Vayl aveva prenotato l'attico, così prendemmo l'ascensore 6A fino al dodicesimo piano. A quel punto cominciai a fare una danza tipo tip-tap – la versione semi-claustrofobica del balletto che uno fa quando deve andare urgentemente in bagno – finché Vayl non riuscì a capire in quale verso strisciare la scheda magnetica nello slot di metallo dell'ascensore, per far aprire le porte. Una volta saltata fuori e aver riacquistato un battito pressappoco stabile, feci l'inventario. Ci trovavamo in un piccolo ingresso raccolto, decorato con copiosi murali floreali che occupavano tutte e quattro le pareti, incluse le porte dell'ascensore e metà del soffitto. Il pavimento era ricoperto da piastrelle color rosa pastello, così comuni in Florida. Io arricciai il naso vedendo questo colore. C'è qualcosa nel rosa che mi fa attorcigliare lo stomaco. Forse perché mi fa venire in mente lo sciroppo alla fragola. Personalmente, ho dei gusti che tendono verso colori più audaci. Ecco perché in quel momento indossavo una camicia in seta color verde smeraldo sotto la giacca nera. A differenza del cappotto di Vayl, che gli arrivava al ginocchio e dava l'impressione di poter comodamente nascondere un fucile, o una spada, o probabilmente un piccolo pony, la mia giacca arrivava appena sotto la vita e, poiché era stata cucita su misura per nascondere la fondina da spalla, mi stava superbamente. I calzoni neri mi stavano un po' larghi, probabilmente perché avevo saltato il pranzo per tutto il mese. E dato che in televisione avevano avvertito che la Florida sarebbe stata colpita da un'ondata di freddo proprio al nostro arrivo, avevo indossato anche gli stivali nuovi. Speriamo che durino più a lungo dell'ultimo paio, che si era disintegrato la prima volta che avevo messo il piede in una pozza di sangue.

Trascinai il mio baule attraverso una serie di portefinestre che si affacciavano su un soggiorno incassato, arredato con divani fiorati e sedie, tavoli di vetro, e moquette color rosa sciroppo. All'estremità opposta della stanza, accanto alle tende di velluto che andavano dal soffitto a terra, vi era un tavolo di vetro più grande, circondato da sedie. Lo notai principalmente perché le sedie avevano le rotelle e mi fecero tornare alla mente un ricordo di quando ero bambina.

Mio fratello, mia sorella e io trascorrevamo l'estate con la nonna May nella sua fattoria. Le sedie della cucina avevano le rotelle e così ogni giorno passavamo del tempo a spingerci l'un l'altro per la stanza, o a fare gare di trottola per vedere chi cadeva per primo. Bei tempi. Provai un fremito di nostalgia ripensando a quei pochi momenti di felicità quando io e i miei fratelli eravamo amici, compagni di squadra e cospiratori. Perché non è durato per sempre?

«Lasciamo stare», sussurrai. «Adesso è finita. Pensa ad altro. Pensa ad altro. Pensa ad altro». Mi resi conto che stavo recitando una litania e serrai subito le labbra, imprigionando le parole prima che potessero tradirmi.

Trascinandosi dietro la valigia, il nostro computer, la borsa con gli indumenti e il bastone, Vayl andò in giro per la stanza a fare l'inventario. I suoi occhi si soffermarono momentaneamente su un vaso di vetro intagliato colmo di orchidee bianche e si spostarono verso un cestello d'argento riempito di ghiaccio e una bottiglia di champagne.

«Carino», disse lui, annuendo con approvazione.

«Già, è...», feci fatica a infondere nella mia voce l'entusiasmo che ci si aspettava, «veramente splendido!». Costeggiai il bordo di quella piazza d'armi che era il

soggiorno, trascinandomi dietro il baule. Ci ero affezionata perché era come io stessa mi sentivo la maggior parte delle volte: vecchia e strapazzata. In questo momento il mio baule sembrava semplicemente fuori posto e se l'arredamento avesse potuto parlare, ero certa che avrebbe preso in giro il mio bagaglio scadente e l'avrebbe sbattuto fuori dell'edificio. Nemmeno lo zaino che avevo in spalla avrebbe superato il test. Nonostante fosse nero, si notava che anch'esso aveva visto giorni migliori. Ma serviva ancora allo scopo e conteneva le mie armi in tasche ben imbottite, insieme alle munizioni e agli astucci per la loro pulizia. E così, anziché correre al più vicino Motel, continuai a guardarmi intorno, trascinando le mie cose più preziose oltre l'ennesima portafinestra alla mia sinistra, che senza dubbio conduceva a una camera da letto disgustosamente sontuosa.

«Andiamo, Jasmine», mi rimbrottò Vayl. Sistematosi già dall'altra parte della stanza, posò il computer portatile sul tavolo e si avvicinò alle tende, che mi aspettavo si mettesse ad accarezzare, come fa un cucciolo di pantera. Invece le aprì e fissò fuori della finestra. Soddisfatto, si voltò verso di me. «Ti porto nell'albergo più esclusivo della Florida e l'unica reazione che suscita è l'imitazione di *Tony the Tiger*?».

Mi venne voglia di accasciarmi addosso al muro e sbatterci contro la testa a ripetizione, finché non fossi svenuta. Ma no, la campana aveva suonato, costringendomi a tornare sul ring per il Quattordicesimo Round del Duello Infinito. Ebbene no, niente pugni, dannazione. Il nostro scontro consisteva semplicemente in un'estenuante conversazione, in cui Vayl cercava di capire come ero riuscita ad arrivare all'età adulta

senza aver acquisito un minimo di raffinatezza, mentre io continuavo a stupirmi che un uomo così vetusto da ricordarsi dell'epoca in cui i bagni non erano altro che capanne senza finestre, costruite su fosse puzzolenti, potesse pensare di attribuire il benché minimo significato a dei brutti fiori e liquori dal pessimo gusto.

«Senti, Vayl, abbiamo una *lunghissima* nottata davanti. Non possiamo semplicemente convenire che io sono una cretina e tu sei uno snob, e passare oltre?».

Per un minuto pensai che gli fosse venuto un attacco di convulsioni. Poi mi resi conto che stava ridendo. Dopo aver depositato la sua roba su un lato del tavolo, Vayl si accasciò sul divano più vicino e prese a sospirare per la malcelata allegria. Aveva un aspetto... dunque, perché dovrebbe venirmi in mente la parola "appetitoso"? Sotto il cappotto indossava un maglione blu scuro che gli avvolgeva il busto come se si fossero riuniti dopo una lunga separazione. Sull'aereo mi aveva detto che i pantaloni grigi gli erano stati confezionati su misura da un tizio di nome Nigel Clay, che parlava con la lisca e cuciva da dio, mentre le lucenti scarpe nere arrivavano direttamente dall'Italia. Visto che aveva assunto l'identità di un ricco antiquario, l'eleganza era obbligatoria. Mi stupiva il fatto che una cosa del genere potesse venirgli così naturale. O che io la trovassi così... deliziosa.

*Cos'è questa fissa con le metafore sul cibo, ragazza?, mi chiesi. Hai saltato la prima portata? Oppure hai appetito di qualcosa che sia un po' più... no, no, no, non osare fare questi pensieri. E di certo non con quella testa calda del tuo capo vampiro. E comunque, lui non potrebbe mai prendere il posto di Matt. Nessuno potrebbe.*

«Jasmine?»

«Eh?»

«Ti senti bene? Improvvisamente mi sembri... angosciata».

«Oh, sì. Voglio dire, no». Breve risata finta mentre cercavo qualcosa da dire. «Mi stavo semplicemente chiedendo perché non sorridi più spesso. E ho pensato che forse è perché si vedrebbero i denti appuntiti».

«La cosa ti darebbe fastidio?», mi chiese lui a bruciapelo.

«Nient'affatto. C'erano due vampiri nella mia squadra di Helsinger. Gente fantastica». *Ora morti, morti, morti...* Provando un orgoglio colpevole per essere stata capace di pronunciare l'ultima frase senza crollare, aprii la porta della camera da letto. Sorpresa delle sorprese, c'era un enorme letto rotondo con un piumino fucsia e la spalliera a specchio. La moquette poteva definirsi un misto nauseante di rosa sciroppo e rosso ciliegia. Però mi piaceva la vasca idromassaggio nella stanza accanto e la doccia era sufficientemente grande da ospitare sia me, che i sei maschioni che in breve sarei riuscita a radunare.

«Immagino che la stanza ti sembri un po' eccessiva», disse Vayl facendomi sobbalzare e strillare.

«Ma che ti prende stasera?». *E come mai continui a saltar fuori ogni volta che cerco di non pensare a quanto tempo è passato dall'ultima volta che ho fatto sesso?*

Lui fece spallucce. «Perché? Ti sembro forse, come dite voi, un po' su di giri?». Un accenno del suo accento originale aveva fatto capolino nella voce. Il sopracciglio sinistro si era sollevato di un paio di gradi. Dimenticai di respirare mentre mi chiedevo quante fossero state le donne che si erano perse in quegli occhi ver-

de smeraldo. *Nell'arco di circa trecento anni? Non farmi ridere. E non pensare più a lui in quel senso. Sei la sua assistente. Punto e basta.*

Sospirai, raggiungendo un nuovo livello di depressione. «Be', io no. Stasera avrei dovuto essere da mia sorella, invece di salire su un aereo per Miami. L'ho già fatta arrabbiare perché ho saltato il Natale e se questo viaggio le fa venire le doglie, non me lo perdonerò mai. Né perdonerò te. Allora, possiamo iniziare il briefing? Prima finiamo, prima posso sgattaiolare verso casa». *E strisciare. Ai piedi di mia sorella minore. Oh, come sono caduta in basso.*

Vayl controllò l'orologio da taschino. «D'accordo», disse, «la festa comincia tra due ore e per come conosco le donne, probabilmente impiegherai almeno la metà di questo tempo per vestirti».

So che Vayl non si stava lamentando, ma visto che già mi sentivo vulnerabile, il commento mi ferì. E quando mi sento ferita, poi mi arrabbio. *Forse sta insinuando che una tipa tosta come me ha bisogno di un miracolo per trasformarsi in una bellissima donna e, come tutti sanno, i miracoli richiedono tempo. Che razza di idiota!*

Il suo tocco, con le dita nude sulla mia guancia, mi fece sussultare. Dal calore febbricitante che emanava capii che aveva mangiato quando si era svegliato al tramonto. I vampiri buoni, quelli che cercavano di integrarsi, si nutrivano senza uccidere. Molti avevano dei donatori volontari. Altri compravano il sangue da uno dei due fornitori autorizzati dal governo. Probabilmente anche altri vampiri si sarebbero convertiti, visto che la gente come Vayl metteva in evidenza quali fossero i vantaggi dell'integrazione.

Lui chiese: «Ti ho offesa?»

«Veramente sì, è così». Io scossi la testa per allontanare la sua mano. La sensazione era fin troppo... piacevole. «Ma va bene così», dissi io con la rabbia che si smorzava vedendo il suo sguardo ferito. «La gente dovrebbe poter puntualizzare la verità, o quanto meno fargli un cenno di passaggio senza che gli altri perdano la testa».

«Non capisco cosa vuoi dire».

«Bene. Ora lasciami disfare le valigie e ci vediamo nella fossa, uhm, in soggiorno tra cinque minuti».

Lui mi lasciò sola a disfare il baule. Ma non lo feci. Mi misi seduta sul letto, pescai un mazzo di carte dalla borsa e cominciai a mischiarle. Mescola, mescola, ponte; mischiai e rimischiai il mazzo spiegazzato, finché le lacrime di Evie, i miei fantasmi, l'insulto involontario di Vayl e lo squallore delle feste natalizie, che avevo trascorso tra perdite di coscienza e crolli psicologici, cominciarono a retrocedere al ritmo costante delle carte che mi scorrevano tra le mani.

Vayl si era già spaparanzato su uno dei divani quando entrai in soggiorno. Gli mancava solo una corona d'alloro e qualche bambolona semivestita che lo sventolasse con una fronda di palma, tra un morso e l'altro a un grappolo d'uva, e sarebbe stato il perfetto sosia di uno splendido Giulio Cesare. Chi volevo prendere in giro? Probabilmente lo aveva frequentato intimamente prima che arrivasse Cleopatra a guastargli la festa. Mi lasciai cadere sul divano davanti a lui, raccogliendo i piedi sotto di me. «Stai entrando nel personaggio?»

«Stiamo andando a un ricevimento da cinquemila dollari a coperto. Il nostro obiettivo ha invitato solo la crème de la crème. Si aspetterà che entrambi ci comportiamo con una certa dose di savoir faire».

«Vediamo se riesco a tradurre le tue stronzate, uhm, voglio dire il francesismo. Dobbiamo far finta di essere una coppia di spendaccioni?»

«Sì», rispose lui sollevando un sopracciglio per segnalare che disapprovava il mio linguaggio.

«Allora, chi è l'obiettivo?»

«Un chirurgo plastico di origini pachistane. Si chiama Mohammed Khad Abn-Assan e ha fatto il lifting, la plastica o la liposuzione a mezza Hollywood. Mi pare di capire che molti dei suoi clienti celebri saranno lì stasera».

«E io che ho lasciato il libretto per gli autografi nell'altra borsa. Qual è l'ente benefico?»

«Si chiama New Start. Raccoglie milioni di dollari l'anno, ufficialmente per finanziare interventi di chirurgia ricostruttiva per bambini vittime di incidenti deturpanti».

«Forte. Solo che immagino i bambini non vedranno mai un centesimo».

«Questo è estremamente probabile, se consideri il fatto che Assan dirotta la maggior parte di quei fondi ai Figli del Paradiso».

«Wow, aspetta un attimo. I Figli del Paradiso? Mi stai dicendo che colpiremo il pilastro finanziario del più estremista dei gruppi terroristici estremisti?». Vayl annuì. «Fenomenale!». *Quando avremo finito col loro finanziatore, quegli stronzi mangeranno sabbia e piscio.*

Forse la mia gioia potrebbe trovare giustificazione nel fatto che, tra le loro tante atrocità, i Figli del Paradiso avevano fatto saltare un Pave Hawk dell'esercito sopra i cieli di Burma, assassinato i cinque membri dell'equipaggio e distribuito un filmato che mostrava a tutto il mondo come avevano mutilato i loro corpi. La

setta dei Figli del Paradiso era definita dai giornalisti “la madre di tutti i culti”, e i suoi adepti veneravano una creatura mitologica chiamata Tor-al-Degan che, come Bestia del Caos, non aveva un volto né un luogo di origine. I Deganiti sembravano non avere bisogno né di statue, né di un paradiso, ma semplicemente di una scusa per dare sfogo al loro odio e creare scompiglio.

«Ma tu hai detto che incassano la maggior parte del denaro. Perché non tutto?».

Gli occhi di Vayl si fecero più duri, come un’ossidiana nera che nemmeno lo sguardo più intenso avrebbe potuto penetrare. «Le fonti dicono che utilizza il resto dei soldi per effettuare interventi di chirurgia plastica su quei membri dell’organizzazione che non possono più permettersi il lusso di somigliare alle foto dei manifesti che li indicano come “ricercati”».

Questo mi fece carburare. «Che viscido».

«Il mondo è pieno di gente come lui».

«Non dirmelo. È un bene che ci sia gente come noi in giro a controbilanciare le cose».

«Che discorso ottimista che sento uscire dalla tua bocca!», disse Vayl. «Sei forse il clone malvagio di Jasmine, che è venuto a cullarmi con pensieri ovattati per potermi infilzare nel sonno?»

«I tuoi pensieri, nella migliore delle ipotesi, sono rosa. Come questa moquette». Gli occhi di Vayl si illuminarono all’improvviso, una scena che vi lascerebbe senza parole se non ci foste abituati. I vampiri che avevo conosciuto prima di lui non avevano questa particolare abilità, ma d’altro canto non era corretto fare paragoni. Ciascun vampiro possiede doti e debolezze specifiche, proprio come gli esseri umani. Quello che

sedeva davanti a me, ad esempio, indossava i suoi ottanta e passa anni di missioni di successo come fossero un mantello. Si era infiltrato nelle fazioni più esclusive, aveva sconfitto i sistemi di sicurezza tecnologicamente più avanzati, aveva affrontato le forze soprannaturali più potenti mai viste sulla terra e aveva vinto. Allora perché aveva bisogno di me? Dopo sei mesi dovrei essermene fatta un'idea, non è vero? Be', non è così?

«C'è dell'altro che vuoi dirmi?», chiesi io.

«Assan prima d'ora era stato un semplice anello di una catena. Come dite voi... uno "yes-man". Ma improvvisamente ha acquisito un enorme potere nell'ambito dei Figli del Paradiso. Ci sembra di capire che ha portato loro un nuovo alleato, uno che ha il denaro e l'influenza per distruggere il cuore di questo paese. Non girano molte voci su questa persona, ma quelle che si sentono sono spaventose».

«Vuoi dire più spaventose del solito?».

Vayl annuì. «Questo alleato fornisce ben più che il solo sostegno finanziario. Ha introdotto anche *altri*, che provengono da covi, congreghe e bande».

*Oh-oh, allacciati la cintura di sicurezza, Jaz. Comincia un po' di turbolenza.* «Ho la sensazione che si tratti del Rapace». Solo il Rapace è in grado di far collaborare tra loro delle sette così litigiose tanto a lungo da farle operare insieme per un obiettivo comune.

«Precisamente. Quindi la nostra missione stasera è quella di fare una ricognizione in casa di Assan, individuare il suo sistema di sicurezza e tornare alle prime ore del mattino. Porteremo Assan via dallo stabile, lo interrogheremo qui al Diamond Suites e poi lo elimineremo». Ebbene, questo piano gettava tutta un'altra luce su questo incarico. Se avessimo potuto non solo

inchiodare i Figli del Paradiso, ma anche costringere Assan a identificare il Rapace, e forse a fornirci una sua ubicazione, sarebbe stato fantastico.

Il Rapace era l'obiettivo numero uno del nostro dipartimento da quasi un decennio, durante il quale erano affiorate sempre più prove contro di lui. La sua letale combinazione di carisma e crudeltà gli aveva consentito di avanzare tra i ranghi del Vaimpero sin dall'inizio. Ma a quanto pare, dominare i vampiri non gli era bastato. Il Rapace era riuscito a consolidare il proprio potere a livello globale, accettando giuramenti di fedeltà da una dozzina di grossi covi statunitensi, due congreghe di streghe nere in Scozia e diverse bande di lupi mannari spagnoli. Le sue tattiche erano brutali, le sue intenzioni malvagie.

Vayl fece scorrere le dita sul bastone nero steso accanto a sé sul divano. Un pezzo da museo che era stato intarsiato in India ed era stato oggetto di molte dicerie in ufficio, quasi quante ne aveva ispirate il suo proprietario. Una processione di tigri minuziosamente intagliate marciava attorno alla gamba del bastone fino ad arrivare alla fascia in oro, che le separava dal gioiello blu multifaccettato che torreggiava in alto. Girando l'impugnatura, le tigri si aprivano rivelando la spada ribattuta a mano, il cui fabbricante era ormai divenuto polvere da secoli. Era strano che Vayl l'avesse portata con sé qui, dove avrebbe dovuto sentirsi al sicuro. Dove io stessa mi sentivo piuttosto a mio agio. Mi tirai su per stare più dritta e mi guardai intorno.

«Cosa mi stai nascondendo?», chiesi.

«Dovremo essere estremamente cauti. Anche se pensiamo che il Rapace sia il nuovo burattinaio di Assan, siamo convinti che vi sia almeno un funzionario go-

vernativo statunitense manovrato dagli stessi fili. Questo non sarà un colpo facile, Jasmine, anzi. E...».

«Cosa?».

Vayl scosse la testa. «Tieni gli occhi e le orecchie aperti. C'è qualcosa in questa storia che... non torna».

E questo era tutto dire, considerato che a parlare era il sicario numero uno della CIA.